

**RITIRO DI AVVENTO PER IL CLERO DIOCESANO
A CURA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA**
(Pianezza, Villa Lascaris, 15 dicembre 2010)

Sperabamus

Sulla via di Emmaus

Sulla via di Emmaus due discepoli camminano con il volto triste. Sono delusi e scoraggiati da quanto è accaduto nei giorni precedenti a Gerusalemme. Al misterioso viandante, che chiede spiegazioni, rispondono: «*Noi speravamo che fosse lui (Gesù) a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute*» (Lc 24,21).

«*Speravamo*»: la caduta della speranza alberga, a volte, nel cuore di noi sacerdoti e vescovi di fronte ad un mondo refrattario al Vangelo e sempre meno propenso ad accogliere la nostra vocazione e il ministero, riconoscendolo nelle sue positività e nelle sue ricchezze spirituali, umane e pastorali.

Forse per tanti, e non solo giovani preti, risuona la stessa rassegnata delusione dei due discepoli: «*Credevamo che quanto ci era stato detto e quanto avevamo immaginato del sacerdozio corrispondesse ad ideali veri e belli per una vita piena di fascino, anche se faticosa, carica di gioia interiore per il dono ricevuto e per un servizio apprezzato dalla gente e accolto con rispetto e attenzione*». La realtà, invece, è ben diversa e il buttarsi dentro l'attività pastorale non serve a stemperare gli stati d'animo di chi sperava e ora si trova deluso o non più motivato, come un tempo, da tanti discorsi veri, che oggi paiono teorici e lontani dalla realtà concreta del proprio quotidiano.

No, non viene meno la fede, che resta, malgrado tutto, salda e profonda; non viene meno la carità e l'amore verso la propria gente, che si misura in una vicinanza sempre forte e fraterna; viene meno la speranza nel cuore, virtù e dono interiore, che sembrava scontata e forse non così importante come la fede e la carità. In realtà, ci si accorge che senza speranza anche la fede e la carità languiscono e rischiano di affievolirsi e di morire. Allora si continua a pregare e a lavorare in ambito pastorale, ma senza slancio e privi di solide motivazioni capaci di dare entusiasmo e di aprire al domani con serenità. Nasce così il disagio interiore, l'insofferenza, l'apatia, l'indifferenza verso ogni proposta che venga dall'esterno di se stessi, ossia l'incapacità a cogliere i segni positivi offerti con conseguenze e progressivo aggravamento di stati d'animo ansiosi e problematici.

Tutto appare un peso, un di più, che aggrava la vita e il ministero ed allora ci si rifugia in una stanca quotidianità, che, alla lunga, risulta pesante e insignificante per la propria realizzazione personale con ricadute non positive sugli altri.

Questo atteggiamento è oggi molto diffuso nella cultura ed incide fortemente nelle relazioni personali, che toccano ambiti differenti della vita. Il cardinale Godfried Danneels, arcivescovo di Malines-Bruxelles, in un suo scritto recente si domanda: «*Dopo la società industriale e la società delle libertà stiamo ora entrando in una società fortemente depressa?*». E descrive questa depressione come la patologia più diffusa nell'Occidente, come crisi del mondo interiore, diffuso senso di inutilità, assenza di tensioni ideali, chiusura nell'affanno del fare per coprire la solitudine del cuore.

Non è questo un fatto che riguarda solo le persone, ma le famiglie e la società intera. Anche le nostre comunità ne soffrono profondamente. C'è da chiedersi quali sono le radici di questa situazione. Al di là di valutazioni sociologiche, credo che, per noi preti e per le

comunità cristiane, la depressione per mancanza di speranza nasca dalla temperatura troppo bassa e tiepida della vita spirituale e del rapporto con Cristo.

Viene in mente quanto l'*Apocalisse* recita nella lettera all'angelo della Chiesa di Laodicea, il quale si è buttato con grande impegno nella costruzione di tante opere murarie e pastorali, credendosi per questo ricco: *“Ho tutto quello che mi serve per svolgere bene il mio servizio al Regno di Dio e alla gente”*. Egli non si accorge, invece, di essere diventato sempre più povero e cieco, perché ha perso quello che aveva di più prezioso, l'amore appassionato e gioioso di un tempo verso il suo Signore, che è diventato ora tiepido. *«Tu non sei né freddo né caldo»*, è il rimprovero severo del Signore. Magari fossi caldo o freddo! Ma sei tiepido e sto per vomitarti dalla mia bocca! (cfr. Ap 3,14-22).

Questa situazione non deve tuttavia farci dimenticare, e lo dico sinceramente perché lo constato tante volte nell'incontro con voi presbiteri, la gioia e la perseveranza che dimostrano tanti preti contenti di esserlo e protesi a dare ogni giorno prova di coraggio apostolico, di impegno generoso e fedele, di salda speranza in Cristo e di amore alla Chiesa.

Rimane per tutti la domanda, che ci interpella con serenità e realismo: *come i presbiteri possono oggi essere testimoni di speranza per se stessi e per la loro gente?*

Spiegò loro le Scritture

La risposta ci viene da una prima convinzione che mai va persa nel nostro cuore: la prima preoccupazione che dobbiamo avere non è tanto quella di guardare al mondo, che ci circonda con tutte le sue sfide culturali e sociali che ci presenta e che sembrano soffocare il seme della Parola di Dio e della vita cristiana in tanti fedeli, quanto di verificare la qualità della nostra fede in Cristo e la santità della nostra vita di presbiteri. Emmaus ce lo insegna e ci ricorda che solo alimentando la speranza sulla Parola di Dio possiamo resistere alla tentazione dello scoraggiamento. Così fa Gesù con i due discepoli: *«Cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui»* (Lc 24, 27). Allora il cuore dei discepoli si riscalda, arde nel petto aprendo varchi di gioia e di serenità, di speranza certa in Lui. Questo ci assicura che la speranza di cui parliamo non è un sentimento che va e viene secondo le circostanze della vita, liete o tristi che siano, ma è una persona, è qualcuno che ha un volto ed una voce, un cuore ed una prossimità: è il Signore Gesù, che, come ci ha promesso, sta con noi ogni giorno fino alla fine del mondo.

Solo “rimanendo” nella Parola si diventa perfetti discepoli del Signore perché allora si conosce veramente la verità e questa ci rende liberi da ogni delusione e insicurezza.

Dice il Papa nella *Verbum Domini*: *«I discepoli vengono in un certo senso “tirati nell'intimo di Dio mediante l'essere immersi nella Parola di Dio. Essa è per così dire il lavacro che li purifica, il potere creatore che li trasforma nell'essere di Dio. E poiché Cristo stesso è la Parola di Dio fatta carne, è la Verità la sua preghiera al Padre (“consacrali nella verità”) vuol dire nel più profondo: “Rendili una cosa sola con me. Legali a me. Tirali dentro di me”. È una consapevolezza che i presbiteri debbono rinnovare sempre più profondamente»* (n. 80).

Tra le tante vie che la tradizione cristiana ci ha consegnato per nutrirci della Parola di Dio resta sempre da privilegiare quella della *lectio divina*, necessaria anche per noi presbiteri e da perseguire con cura: da soli, con i fedeli o meglio ancora con i confratelli in appositi cenacoli. Siamo fatti di un'umanità debole e pigra e sappiamo bene che, se non ci imponiamo una regola precisa al riguardo, è facile rimandare, sorvolare, trovare mille scuse per dover fare altre cose che giudichiamo importanti per noi e i per fedeli. Ma nulla è più importante della Parola che la *lectio* ci offre. È la nostra caverna di Elia, lo speco dell'anima dove l'incontro con il Signore, che ci spiega le Scritture, si fa vero, genuino, e dove lo scambio con gli altri ci arricchisce, ritempra le forze e alimenta la speranza. Per-

ché c'è un dato importante che va considerato: la *lectio* ci fa passare dalla soggettività del nostro io, che sta sempre al centro dei nostri pensieri e desideri, all'oggettività della Parola di Dio, che apre il cuore a Lui e alla sua volontà.

La mancanza di speranza, infatti, nasce dall'idea che bastiamo a noi stessi, non abbiamo bisogno di nessuno, abbiamo in noi la forza per superare ogni difficoltà. È un orgoglio che nasce dal crederci immuni da quelle debolezze che i fedeli ci confessano. Occorre, invece, uscire da sé e imparare a guardare a Dio per riconoscere di avere bisogno di lui ed aiutare, quindi, la nostra gente a fare altrettanto.

Il prete è l'uomo che aiuta a guardare a Dio

Questa bella definizione di Giovanni Paolo II nella *Pastores dabō vobis* mi sembra molto appropriata al tema della speranza. Chi ha, infatti, lo sguardo e il cuore rivolti a Dio non può e non deve temere niente. Guardare a Dio significa ascoltarlo, fidarsi in lui, dialogare con lui, ringraziarlo, chiedergli aiuto. Così come fa Pietro nell'episodio della tempesta sedata, quando grida: «*Signore salvami*» e Gesù lo afferra e gli dice: «*Coraggio, sono io, non temete*»: cammina sulle acque e sprofonda solo quando il suo sguardo, invece che su Gesù, si sofferma sulla realtà negativa che lo circonda.

Ancora nella *Pastores dabō vobis* troviamo un bel testo che riguarda il rapporto fra ministero e Parola di Dio: «*Il sacerdote deve essere il primo credente alla Parola, nella piena consapevolezza che le parole del suo ministero non sono "sue" ma di Colui che l'ha mandato. Di questa Parola egli non è Padrone, ma servo. Di questa Parola non è l'unico possessore: è debitore nei riguardi del popolo di Dio. Proprio perché è proclamatore della buona notizia del Vangelo, deve esserne profondamente forgiato nel cuore e nella vita sentendosene discepolo*» (n. 26). Questo testo non fa che rispecchiare quanto Paolo dice ai vescovi-presbiteri di Efeso, che rappresenta un chiaro orientamento di vita. Egli, salutano i suoi collaboratori nel ministero, afferma: «*Io vi affido a Dio e alla Parola della sua grazia*» (At 20,32). Notiamo: non dice «**vi affido la Parola**», ma «**vi affido alla Parola**» di Dio. Prima di portare la Parola, dunque, siamo portati dalla Parola, sorretti dalla Parola e questo vuole dire che la nostra fiducia la poniamo anzitutto nella Parola, non in noi stessi!

Ogni mattina nella liturgia delle ore chiediamo al Signore di aprire il nostro orecchio e il nostro cuore per ascoltare la sua divina Parola e per custodirla con perseveranza durante tutta la giornata. Nella celebrazione eucaristica poi la Parola si fa carne e viene ad abitare in noi e promuove una comunione profonda con i nostri confratelli nel presbiterio e con la comunità dei fedeli. Allora l'ascolto si fa orazione, intercessione e fonte inesauribile di amore per Dio e il mondo intero. È nell'unione tra *Lectio*, preghiera ed Eucaristia che la Parola attua pienamente la sua efficacia salvifica.

Essere affidati alla Parola significa imparare a nutrirsi assiduamente di essa con la meditazione e l'esperienza fatta di ascolto personale e di preghiera personale e liturgica che ci permette di assumere e fare nostro il pensiero di Cristo. Allora il Vangelo diventa la nostra forza, la gioia del nostro presiedere le assemblee del Signore. È il Vangelo ciò che conferisce *exousia* alla nostra predicazione, al nostro ministero, alla nostra testimonianza. Senza la Parola di Dio noi non siamo nulla nella Chiesa; senza la Parola di Dio tutto il nostro impegno non gioverebbe a nulla. Dal nostro rapporto assiduo con la Parola di Dio dipende la nostra identità, l'efficacia di tutto quello che facciamo, la conservazione del tesoro prezioso della vocazione nei vasi di creta del nostro cuore.

L'amore alla Parola di Dio è una delle forme di amore a se stessi, perché permette di recuperare quell'ascolto interiore necessario per dare unità e senso a tutto il nostro agire.

Purtroppo ascoltare e pregare diventa oggi sempre più difficile, perché si preferisce ascoltarsi, mettendo al centro se stessi e non Dio e non si ha mai tempo per sostare oranti

davanti a lui. Ma che senso avrebbe la nostra vocazione, che richiama sempre al primato di Cristo, se lui fosse solo un riferimento importante, ma non centrale e prioritario anche agli occhi della gente, ed il nostro ministero una funzione sacrale, che deriva dal ruolo e non dall'amore per il Signore, cercato e desiderato, accolto e riconosciuto?

La parola accolta, pregata e celebrata, manifesta che la radice della nostra speranza e del nostro amore, anche per gli altri, non è in noi, ma in Dio. È lì che si realizza il primo e indispensabile ministero e servizio alla Chiesa e agli uomini; è lì dove possiamo veramente incontrare tutti i nostri fedeli, quelli che vengono e quelli che non frequentano la parrocchia, quelli vicini e quelli lontani, chi ama e chi soffre. Forse è questo un aspetto che non abbiamo chiaro dentro di noi: la parola-preghiera nella giornata del prete è il momento più fecondo del ministero, perché mette in campo l'azione potente di Dio, il quale raggiunge misteriosamente, ma realmente, ogni persona.

Certo, non è una testimonianza facile da dare e forse ritenuta anche troppo intima e privata per essere conosciuta e apprezzata. In realtà, sappiamo bene che non è l'apparire quello che conta e produce frutto davanti a Dio, ma la scelta dell'amore intimo e silenzioso, che cerca la persona amata con passione e desiderio permanenti.

Ci sono dei valori primari, che vengono prima di tutti gli altri e che sono fondamento di tutti gli altri: l'ascolto della Parola nel suo intimo, la sua accoglienza nella mediazione orante e nella celebrazione. Per un prete è certamente uno di questi valori primari nella sua giornata che da senso e vigore al suo essere Sacerdote, Maestro e Pastore del suo popolo.

Il dilemma tra tempo delle cose da fare e tempo dello spirito può essere superato da una vita meno disordinata, secondo una regola non scritta, ma osservata con rigore. Riappropriarsi del tempo e non diventarne schiavi o succubi significa riappropriarsi di se stessi e ricostruire nella vita una scala di valori assolutamente necessaria per dare serenità all'anima e riposo al corpo.

Si sedette a tavola con loro

La speranza cristiana passa sempre anche attraverso quelle speranze umane, che si nutrono di amicizia e di relazioni vere e sincere tra le persone. Questo stare insieme a tavola di Gesù con i discepoli ne è un esempio. Del resto, lui lo ha fatto sempre durante il ministero in Galilea, non solo verso i discepoli, ma anche verso tutte le persone con cui voleva stabilire un rapporto, un incontro profondamente umano e coinvolgente.

La testimonianza più alta, in questo senso, viene dall'Eucaristia, la cena pasquale dove Gesù parla con il cuore ai suoi discepoli, lava loro i piedi, spezza il pane del suo corpo, li invita a farsi disponibili e servi gli uni verso gli altri.

La condizione di tanti presbiteri, oggi, è connotata dalla solitudine, che genera individualismo, depressione, demotivazione, dissipazione. Una buona qualità della vita esige una ascesi delle relazioni, in questo caso tra presbiteri, tra presbitero e Vescovo, tra presbiteri e laici e poi con le infinite diverse situazioni, personali ed esistenziali, che il prete si trova ad incontrare nella sua giornata. Valorizzare al meglio le relazioni permette di nutrire lo spirito e la vita di valori positivi ed arricchenti, che aiutano ad affrontare più serenamente la dura legge del vivere quotidiano.

Se un presbitero fa coincidere la propria personalità con la riuscita nel ministero, il lavoro pastorale, la stima e l'approvazione degli altri, allora le difficoltà, che inevitabilmente si affacciano sulla scena della vita, diventano fallimenti *tout court*. Un esempio comune e chiaro: avendo il prete rinunciato a quelle relazioni profonde e coinvolgenti, che derivano dall'incontro uomo-donna, è rischioso per lui pensare a palliativi o a rimozioni forzate. La sua personalità umana soffre di questa mancanza e la scontentezza, alla lunga, può e-

splodere in comportamenti che vanno dall'esercizio del potere sugli altri, svolto in modo autoritario e arbitrario, al sentirsi emarginato e non apprezzato dai superiori, alla ricerca di compensazioni in campo affettivo. Per mantenersi vivi, desti ed interessati alla vita, per combattere la malattia del cinismo e della rassegnazione, occorre curare se stessi, coltivando interessi personali, intellettuali ed umani a seconda dei doni ricevuti; avere tempi adeguati per il riposo e ricrearsi spazi per se stessi; ma soprattutto stabilire relazioni vere e sempre più profonde con gli altri. Per questo ritorno a proporre la vita insieme con gli altri presbiteri secondo i cinque verbi che vi ho indicato; l'apertura a momenti e occasioni ripetute e sistematiche di incontro informale, ma determinante, per uscire dall'isolamento e "sedersi a tavola come fa Cristo con i discepoli".

Conosco sacerdoti che spesso frequentano famiglie, dove sono soliti anche consumare i pasti, o gruppi dove trovano accoglienza e stabiliscono relazioni amicali belle e significative. Credo che anche questa sia una via giusta che Gesù stesso adoperava, come testimonia la casa amica di Marta, Maria e Lazzaro, ma sono anche convinto che non può essere alternativa all'altra via, più consona e quotidiana, che ogni presbitero dovrebbe ricercare: quella dell'amicizia e fraternità con i confratelli, che si avvale di un legame sacramentale, oltre che umano, fonte di una ricchezza relazionale profonda ed unica.

La testimonianza di presbiteri che si incontrano, si stimano e fraternizzano diventa un fattore di grande speranza per la Chiesa e la gente e contribuisce a spezzare quell'impostazione funzionale del presbiterio, che, per tradizione, è visto più come il luogo del confronto, del dialogo, della discussione sulla pastorale e sul ministero, che il luogo della realtà comunione, dove ci si conosce, ci si chiama per nome, si gioisce e soffre insieme, si condividono i problemi gli uni degli altri, si prega insieme e si consumano i pasti insieme con semplicità di cuore.

Non lasciamo che la nostra comune sacramentalità si riduca a funzionalità, perché così si uccide la speranza e si entra in un tunnel che oscura la luce della fede e della carità!

Sì, oggi non si fa più affidamento alla funzione, ma alla persona, per cui l'autorevolezza del presbitero è ancora più necessaria, ma legata soprattutto alla sua statura umana e spirituale. Davanti a Dio e agli uomini niente può rimpiazzare l'esperienza personale ricca di umanità e di relazioni sincere con gli altri.

Purtroppo, dobbiamo confessare davanti a Dio e ai nostri confratelli, e lo faccio io, Vescovo, per primo, che spesso quello che manca è proprio la cura degli aspetti umani, che creano tra noi un clima di accoglienza, condivisione sincera, dialogo penetrante nell'interiorità dell'animo, concreti segni di amicizia. C'è impegno collaborativo, c'è stima e fraternità sacerdotale, ma questo non basta! Siamo abituati a porre sempre il nostro pensare, il nostro dire e il nostro fare sotto il manto protettivo della motivazione religiosa, spirituale, come si dice, privando però la motivazione umana di quella importanza ed impegno di cui, invece, ci sarebbe bisogno per rendere anche i rapporti spirituali meno virtuali e funzionali.

Su questo punto dobbiamo vigilare tutti, sia chi ha alle spalle alcuni decenni di responsabilità ed esperienza, sia chi è prete da poco tempo. Anche in quest'ultimo caso si potrebbe essere vittime di un orgoglio pastorale facile al giudizio negativo sul lavoro altrui e quindi indisponibile ad entrare umilmente in un gioco di équipe. «*Considerate gli altri superiori a voi stessi... Gareggiate nello stimarvi a vicenda... Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi*»: sono alcune delle indicazioni che l'apostolo Paolo offre ai cristiani di Roma (Rm 12) e che mi paiono molto appropriate al tema che sto sviluppando, in quanto richiamano virtù umanissime, che sono da perseguire con cura anche nelle relazioni tra presbiteri.

Come presbiteri dobbiamo convincerci che ognuno di noi ha sempre più bisogno dell'altro, della fede e dell'amicizia del confratello, della sua preghiera e del suo esempio di generosità ed impegno nel ministero.

Riflettiamo su questa pagina stupenda di sant'Agostino, che, di fronte ai suoi presbiteri e fedeli, riconosce di aver bisogno del loro perdono: *«Io non ho la presunzione di credere di non avervi mai dato giusto motivo di lamentarvi di me in tutto il mio lungo servizio episcopale. Perciò, se aggravato dalle cure e dalle preoccupazioni del mio ministero, non ho accordato, come dovevo, sempre udienza a chi me lo chiedeva; o se l'avessi ricevuto con aria di tedio, di tristezza; se ho rivolto a qualcuno parole dure; se, con le mie risposte indiscrete, ho rattristato qualche cuore afflitto che implorava da me conforto; se distratto da altri pensieri avessi trascurato o differito di assistere un bisognoso e con fare poco benigno avessi mostrato di essere importunato dai suoi lamenti o ricorsi; se infine avessi fatto apparire troppa sensibilità per i falsi sospetti che si formavano sopra di me; se, per effetto della fragilità umana, io stesso ne avessi concepito di ingiusti: voi, cui mi confesso di queste colpe, perdonatele, ve ne scongiuro; ciò facendo otterrete da Dio il perdono delle vostre colpe»* (Discorsi).

È una confessione che accolgo io per primo come Vescovo e credo che possa essere accolta da ciascuno di voi, gli uni verso gli altri. Non dimentichiamo mai che uno dei segni più concreti e visibili dell'amore che predichiamo e che i fedeli possono vedere, è la nostra unità e fraternità. Quando i sacerdoti mostrano di amarsi, di incontrarsi, di stare insieme, di pregare insieme, di mangiare insieme, di vivere insieme, se possibile, e comunque di ricercare con gioia e semplicità, anche se con fatica, di operare insieme sapendosi anche perdonare, niente, ne sono convinto, è più efficace sul piano della testimonianza al popolo di Dio e a livello di attività pastorale.

Cari amici,

termino con una bella espressione di San Gregorio Magno: *«Quello che dispensate fuori, lo attingete alle fonti e, amando, imparate quello che annunciate insegnando»*. Come i discepoli di Emmaus, dopo aver attinto alle fonti della Parola e della fraternità con Cristo e tra loro, si sono alzati e di corsa sono ritornati a Gerusalemme per annunciare con immensa gioia ai fratelli: *«Abbiamo riconosciuto il Signore»*, così anche noi torniamo alla vita quotidiana, dopo questa sosta spirituale del ritiro, con la certezza e la volontà di fare altrettanto nelle nostre comunità. Ci siamo trovati insieme, come presbiteri, abbiamo accolto la Parola e siamo stati uniti attorno a Cristo. Ora possiamo trasmettere e testimoniare con gioia che la nostra speranza non viene meno, perché è radicata nella fede e sperimentata nell'amore. Amen.

✠ Cesare Nosiglia,
Arcivescovo di Torino